

Gazzetta del Sud 8 Dicembre 2006

Riciclaggio dei soldi del boss Sparacio, applicata la prescrizione

La moglie assolta da ogni accusa con formula piena «per non aver commesso il fatto», mentre il marito beneficia della prescrizione del reato.

S'è concluso così nel tardo pomeriggio di ieri il processo a carico del commerciante Placido Zimbaro, 54 anni, e della moglie Gabriella Trombetta, 48 anni. Erano accusati di riciclaggio di denaro "sporco": 500 milioni di lire del boss Luigi Sparacio.

La sentenza è stata emessa dai giudici della prima sezione penale del Tribunale, presieduta da Attilio Farannda. Le richieste dell'accusa per i due coniugi erano state ben diverse: dopo un'ora di requisitoria il sostituto della Direzione distrettuale antimafia Fabio D'Anna aveva chiesto la condanna di Zimbaro e della moglie a 7 anni di reclusione e a 6.000 euro di multa.

Il magistrato ieri ha ricostruito i vari passaggi di questi 500 milioni, supportato anche da una corposa documentazione della Guardia di finanza. Ecco il nucleo centrale del suo ragionamento: di fronte a guadagni piuttosto stabili della ditta Zimbaro nel corso degli anni presi in esame (siamo a cavallo tra gli anni '80 e V90) si è assistito a un certo punto a un'impennata di versamenti sui conti correnti, di cifre che si aggiravano sul miliardo di lire, dovuta secondo l'accusa ai 500 milioni "depositati" da Sparacio.

A contestare le tesi dell'accusa hanno poi provveduto nel corso dei loro interventi i difensori dei coniugi, gli avvocati Luigi Autru Ryolo e Enzo Grosso: «Siamo in presenza di una "duplicazione processuale" con la "Peloritana 1", il maxiprocesso alle cosche messinesi che vide Zimbaro tra gli imputati per gli stessi fatti di cui oggi è processo e che si concluse in appello con la sua assoluzione; Sparacio si è contraddetto sulla sorte dei 500 milioni; già una volta la Procura aveva chiesto l'archiviazione del caso».

Zimbaro e la moglie furono chiamati in causa da alcune dichiarazioni dell'ex boss Luigi Sparacio e del collaboratore di giustizia Giovanni Vitale. Vennero rinviati a giudizio dal gup Alfredo Sicuro il 22 dicembre del 2004.

Secondo quanto raccontarono Sparacio e Vitale nel 1984 il boss avrebbe consegnato a Zimbaro 500 milioni di lire, un patrimonio personale che aveva in casa e che proveniva dall'usura; il commerciante li avrebbe reinvestiti in titoli di credito bancari. Questo denaro secondo l'accusa sarebbe stato restituito al boss solo in parte (200 milioni comprensivi di interessi annuali sino al '97). Zimbaro avrebbe trattenuto per sè la somma di trecento milioni (denaro che nel luglio del 2004 fu sequestrato dalla Direzione distrettuale antimafia).

Già una prima volta questa vicenda processuale arrivò davanti al gup, in questo caso Maria Eugenia Grimaldi, che a fronte di una richiesta di archiviazione della Procura distrettuale antimafia ordinò nuove indagini.

Indagini che vennero poi svolte dai sostituti della Dda Vincenzo Barbaro e Salvatore Laganà, i quali chiesero il rinvio a giudizio del commerciante e della moglie, affermando che c'erano tutti gli elementi per andare a processo; la donna all'epoca era cointestataria del conto corrente nel quale Zimbaro avrebbe effettuato queste operazioni di riciclaggio di denaro sporco.

Diversa la tesi da sempre messa in evidenza dalla difesa, rappresentata dagli avvocati Enzo Grosso e Luigi Autru Ryolo, e ribadita anche ieri nel corso di due lunghi interventi.

I difensori hanno depositato agli atti un verbale del boss Sparacio che riguarda una sua deposizione al processo che si sta celebrando a Catania sulla gestione "deviata" dell'ex collaboratore: afferma che Zimbaro gli restituì l'intera somma.

Ieri i legali hanno anche sostenuto che si tratta di vicende molto lontane nel tempo (primi anni Novanta, e sul piano processuale il reato era da considerare prescritto. Proprio questa tesi è stata accolta dai giudici in relazione alla posizione di Zimbaro.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS